

Charlotte von Mahlsdorf, settant'anni, lascia Berlino per la più tollerante Stoccolma



## Esilio del travestito perseguitato da tutti i regimi

Una donna dentro un corpo da uomo: la storia di Charlotte von Mahlsdorf, che ha attraversato mezzo secolo di storia tedesca rivendicando il diritto di essere se stessa. Dal nazismo alla guerra al «socialismo reale» alla Repubblica di Kohl: una vita a raccogliere i pezzi per un museo che ora deve lasciare, alla ricerca di «un paese più tollerante». In visita nella vecchia villa alla periferia di Berlino, tra «macchine musicali» e mobili giuglielmini.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

**BERLINO** Charlotte se ne va da Berlino. Lascia la sua casa di Mahlsdorf, che ha tredici stanze e in ogni stanza custodisce un tesoro. Una casa dei misteri, vecchia di due secoli e grande, in mezzo a un giardino affogato nella periferia brutta dell'est. Charlotte von Mahlsdorf ha 68 anni e in Svezia ricomincerà a lavorare come ha sempre fatto: raccoglierà gli oggetti che raccontano la storia, sistemerà i mobili che ha raccolto durante tutta la vita, accoglierà i visitatori e li porterà di stanza in stanza precedendo i loro passi e le loro curiosità. Sarà, com'è stata, custode e guida del museo al quale lavora da sempre e nel quale vive una parte importante della sua vita.

Perché nella passione di Charlotte per gli oggetti, non c'è dubbio, c'è anche una grande voglia

di raccontarsi. Di fare i conti, e farlo fare agli altri, con una vicenda difficile e dolorosa, tessuta di rifiuti, di discriminazioni, di sofferenza. Ma anche di qualche testimonianza di amore vero e di una straordinaria, testarda forza di carattere. Charlotte von Mahlsdorf è un uomo. O meglio: è nata nel corpo di un uomo e ci è vissuta, ci vive, dentro con l'anima di una donna. È un «travestito», tiene a precisare, non una transessuale, perché anche se fosse più giovane e più ricca, dice, non vorrebbe che si manipolasse il suo corpo. Charlotte è famosa, a Berlino e in Germania. Su di lei è stato girato persino un film, «Ich bin meine eigene Frau» (Sono la donna di me stessa), diretto da Rosa von Praunheim, un regista importante e figura di spicco della cultura omosessuale tedesca. Il film e il libro autobiografico che

ha lo stesso titolo ripercorrono la diversità della signora di Mahlsdorf come essa si è dipanata dentro la storia della Germania, dal Terzo Reich alla guerra al «socialismo reale» alla Repubblica di Kohl, in un continuo, tenace contrappunto. Charlotte è stata, è, una oppositrice, una scardinatrice, dall'interno, dell'ordine costituito, una figura che fa scandalo. Ma le autobiografie, quella scritta e quella filmata, raccontano anche la storia d'una persona mite, alla ricerca del quieto valore borghese della casa e del lavoro domestico, d'una femminilità, se si vuole, tradizionale, che si anima di coraggio e si fa eroica, che tira fuori le unghie solo quando, e perché, deve difendersi.

Charlotte è nata qui, in questo borgo della estrema periferia berlinese, con il nome e l'aspetto maschile di Lothar Berfelde, da una famiglia con qualche pretesa di antica nobiltà e una solida posizione borghese. Una famiglia infelice, però, dominata dal dispotismo cieco del padre, che si traduce sempre più spesso in violenza fisica nei confronti della madre Gretchen e dei figli (oltre a Lothar altri due). Durante gli ultimi giorni della guerra, Lothar in una situazione di legittima difesa, sua e del resto della famiglia, ucciderà il padre-padrone e, nonostante la se-



Charlotte von Mahlsdorf. A sinistra una veduta di Berlino prima della guerra

B. Settnik/Ansa

verità della giustizia del tempo, verrà condannato a una pena lieve, e scarcerato prima del tempo, proprio in considerazione della personalità della vittima.

E per sottrarlo alle violenze del padre che Lothar, ancora bambino, viene affidato a un prozio, un ingegnere di origine morava che tanti anni prima, per la Daimler, ha ideato motore e chassis di un'auto rivoluzionaria, quella che

Emil Jellinek, in onore della figlia nata dal matrimonio con una spagnola, avrebbe poi fatto chiamare Mercedes. Il prozio è un uomo saggio e tollerante, il quale accetta le «stranezze» di quel nipote che comincia a prediligere i giochi da bambina e ha una straordinaria propensione per i lavori domestici. Lothar scopre pian piano la propria condizione. E scopre anche quanto può essere dolorosa e pericolosa nel paese dominato dal mito della «purezza» nazista. Un giorno un gruppo della Hitlerjugend lo trova per strada con degli abiti femminili assieme a un amico. Tutti e due vengono portati al posto di polizia, dove vengono picchiati e minacciati. Lothar, che è poco più di un bambino, non ca-

pisce perché. La presa di coscienza arriva nel '43, nella fattoria di un'altra prozia, in Prussia orientale, dove il ragazzo è stato evacuato. La donna è lesbica, da anni indossa soltanto abiti maschili, ma in un vecchio armadio Lothar scopre dei vestiti femminili e si fa sorprendere dalla prozia mentre li prova. Invece del temuto rimprovero arriva un sorriso di complicità: «La natura ha proprio voluto

*«Dopo il nazismo e il comunismo pensavo che con la caduta del Muro tutto cambiasse. Invece no. Non ho aiuti per il mio museo e i naziskin hanno aggredito i miei ospiti»*

di un anno (dice di averne 16 invece che 17) e dalla umanità di un soldato che lo sottrae alle SS. La liberazione cambia tutto, in Germania, ma non gli stereotipi sulla diversità. Nella Rdt per le minoranze sessuali non c'è posto nel «primo stato degli operai e dei contadini sul suolo tedesco». Non c'è posto per una come lei, che la propria diversità la rivendica, che appena la legge lo consente si veste da donna (per ritrovarsi licenziata dopo poche settimane) e persegue, caparbia, una vocazione che all'ordine costituito non piace affatto. Charlotte ha cominciato a lavorare al Märkisches Museum, il museo

della storia di Berlino e della Marca brandenburgese. Ma ha deciso di realizzare lei un suo proprio museo. Gira per la città e la campagna, raccoglie mobili dell'età giuglielmina, il sistema, li ripara. Tutto da sola. Quando non ha soldi si offre come donna delle pulizie, o si fa aiutare dalla madre. Negli anni '50 apre la sua prima esposizione nel cosiddetto «castello» di Mahlsdorf, poi, tra mille difficoltà e sempre boicottata, si trasferirà in un'altra casa e infine, nel '59 in questa vecchia villa padronale ormai raggiunta dalla pe-

di un anno (dice di averne 16 invece che 17) e dalla umanità di un soldato che lo sottrae alle SS. La liberazione cambia tutto, in Germania, ma non gli stereotipi sulla diversità. Nella Rdt per le minoranze sessuali non c'è posto nel «primo stato degli operai e dei contadini sul suolo tedesco». Non c'è posto per una come lei, che la propria diversità la rivendica, che appena la legge lo consente si veste da donna (per ritrovarsi licenziata dopo poche settimane) e persegue, caparbia, una vocazione che all'ordine costituito non piace affatto. Charlotte ha cominciato a lavorare al Märkisches Museum, il museo

della storia di Berlino e della Marca brandenburgese. Ma ha deciso di realizzare lei un suo proprio museo. Gira per la città e la campagna, raccoglie mobili dell'età giuglielmina, il sistema, li ripara. Tutto da sola. Quando non ha soldi si offre come donna delle pulizie, o si fa aiutare dalla madre. Negli anni '50 apre la sua prima esposizione nel cosiddetto «castello» di Mahlsdorf, poi, tra mille difficoltà e sempre boicottata, si trasferirà in un'altra casa e infine, nel '59 in questa vecchia villa padronale ormai raggiunta dalla pe-

riera di Berlino. Non c'è luce elettrica, né acqua corrente, né riscaldamento. L'edificio le è concesso in uso e le può essere tolto in ogni momento. Ma Charlotte non ha paura di niente. Per pagare i lavori che non può fare da sola, si offre di nuovo come donna di fatica e piano piano la villa torna all'antica bellezza. In ogni stanza c'è un arredamento originale della età giuglielmina: pezzi rari, bellissimi. Nella sala delle «scatole musicali» ci sono pianole, orchestre meccaniche, fonografi e grammofoni. Tutto funziona ancora, magicamente, allo scattare d'una molla o al girare di una manovella. In cantina ci sono una cucina e una incantevole «Zillekneipe», cioè un'osteria come quelle raffigurate nei disegni del pittore berlinese Heinrich Zille all'inizio del secolo. La Kneipe era nello Scheunenviertel, il quartiere degli ebrei, ed era gestita da Minna e Alfred Mahlich. Minna era ebrea, Alfred no. Ma piuttosto che separarsi da lei si fece deportare, anche lui, ad Auschwitz. Tomarono tutti e due dall'inferno, ma il loro locale, che in passato era stato frequentato da intellettuali e gente del cinema (tra gli altri Marlene Dietrich), non piaceva affatto ai bonzi del regime. La Kneipe «degli omosessuali» fu espropriata e il palazzo fu fatto saltare in aria, come s'usava allora. Charlotte fece appena in tempo a salvare l'arredamento.

Anche la casa di Mahlsdorf, d'altronde, rischiò la stessa fine. Nell'ordinamento della Rdt non c'era posto per i musei «privati». All'inizio degli anni '70 la prospettiva dell'esproprio si fece concreta e Charlotte, allora, piuttosto che cedere alla prepotenza, cominciò a regalare mobili e oggetti ai visitatori del museo. La casa, piano piano, si svuotava. Finché con l'aiuto di un avvocato e di una attrice famosa la signora di Mahlsdorf non riuscì a salvare quel che era rimasto.

Questa sua strana vita Charlotte l'ha raccontata a pezzi durante il giro della casa. L'ultimo capitolo arriva in cucina e per la prima volta sul suo volto c'è un velo di vera tristezza. Caduto il Muro, tutto avrebbe potuto, tutto avrebbe dovuto, essere diverso. Invece...Una sera di maggio del '91 Charlotte e i suoi amici, riprendendo una tradizione che era stata duramente repressa al tempo della Rdt, organizzano nel giardino una festa di primavera per la comunità omosessuale. Quando cala la notte arrivano una trentina di naziskin. Molti partecipanti alla festa restano feriti. È stata quella sera, dice Charlotte, che con le mie amiche Beate e Silvia abbiamo deciso che era arrivato il tempo di lasciare la Germania per un paese più tollerante.

Ma come? Berlino non è la capitale europea della tolleranza sessuale? Berlino ovest, risponde Charlotte. Ma qui siamo all'est e per prendere una casa all'ovest non abbiamo i soldi. A me la nuova Germania unita ha dato anche una decorazione per aver salvato dei beni culturali. Ma aiuti, niente. Sono povera. E comincio a diventare vecchia. E sempre più duro tenere in ordine una casa tanto grande. Via, si parte. Il comune di Hellerdorf si è impegnato a tenere aperto il museo. Mi basta».

Cedette l'organo in cambio di casa e occupazione. Ha perso anche famiglia e salute

## Un rene pur di lavorare, truffato

GIANNI DI BARI

**BARI** Vendere una parte del proprio corpo pur di sopravvivere. È tutta qui la storia di Alfredo Calvo, barese per un caso anagrafico. Dieci anni fa è iniziato il calvario - ricorda Alfredo -. Senza lavoro e con lo sfratto da casa già in mano non sapevo proprio cosa fare per garantire il sostentamento a mia moglie e mio figlio, che aveva solo 5 anni. Così decisi di chiamare un giornalista per raccontargli la mia storia e fargli scrivere che ero disposto a vendere un rene e un occhio in cambio di una casa e un lavoro».

Mentre i servizi sociali comunali evitarono di occuparsi del caso: «mi aspettavo che qualcuno si facesse vivo ma non è accaduto». All'appello rispose un dializzato della provincia di Lecce. «Mi scrisse che aveva i reni malati e faceva la dialisi e che era disposto a risolvere ogni mio problema se gli avessi dato un rene». Dopo un po' di tempo si conobbero. «Mi

disse che non dovevo più preoccuparmi di niente, avrebbe pensato lui a sistemare ogni cosa e, a dimostrazione delle sue intenzioni, mi diede 300mila lire e mi invitò al suo paese». Il tono della voce di Alfredo diventa rabbioso al ricordo di ciò che gli era stato promesso e fatto vedere: un appartamento nuovo di zecca e già pronto per ospitare la sua famiglia, l'azienda vinicola nella quale avrebbe lavorato, il tutto immerso nella campagna leccese. Ce ne era d'avanzo per pensare che i guai fossero finiti e per sopportare lo sfratto, diventato esecutivo, e il conseguente trasloco in un albergo cittadino a spese del Comune.

Concluso l'accordo, Alfredo Calvo fece gli esami medici per verificare che i suoi reni fossero a posto e compatibili con l'organismo del ricevente. Al Policlinico di Bari non riscontrarono alcun problema e i due si recarono a Roma, al Policlinico «Umberto I» per fissare la data del tra-

pianto. «Al professore che mi doveva operare confessai che lo facevo perché avrei ottenuto una casa e un lavoro e quello mi disse che la legge italiana proibisce la donazione di organi per interesse. Fu quindi necessario fare una dichiarazione, autenticata al Comune di questo signore, che escludeva ogni interesse economico e fu fissata la data del trapianto». Il 12 dicembre 1986.

«Prima del trapianto chiesi di essere assunto nell'azienda e di avere in donazione la casa. Mi risposero che sarebbe stato preferibile prendere dei soldi, perché un atto di donazione poteva far sorgere qualche sospetto». Gli furono promessi 80 milioni di lire, in contanti e con assegni post-datati all'anno successivo, «che accettai perché mi sarebbero serviti a pagare qualche debito e con il resto avrei campato sino a quando non avessi trovato un lavoro». Alfredo affrontò il trapianto, «un'operazione che mi ha provocato dolori atroci», e tornò a vivere, alla vigilia di Natale, nell'albergo che ospitava la

sua famiglia. Il 28 febbraio del 1987 era la data di scadenza del primo assegno post-datato di 15 milioni. «Andai in banca per incassarlo ma era scoperto. Ero stato truffato». Quella truffa gli è costata anche il matrimonio. «Mia moglie mi rimproverava continuamente e dopo un po' decise di andarsene assieme a mio figlio perché mi disprezzava. Come lei, anche tanti amici mi abbandonarono». Alfredo Calvo ha inutilmente cercato di avere tutto il danaro promesso. «Quei signori mi hanno dato solo 15 milioni, perché è intervenuto il parroco del paese. Finiti quelli ho chiesto il resto ma niente: mi cacciarono dalla loro casa e cercarono anche di picchiarmi». Alfredo tentò anche il suicidio; tentativo fallito per l'intervento di alcuni amici. Ora vive in un monolocale a Torre a Mare, centro residenziale alle porte di Bari. Recentemente ha ottenuto un sussidio di un milione dal Comune. Ma non basta e chiede un lavoro. Intanto l'unico rene rimasto gli non è più in buone condizioni.

**NEW YORK** Un antropologo americano sta per iniziare la missione più difficile e controversa della sua vita. Ritorna nella foresta amazzonica alla ricerca della moglie Yarima, un'indiana Yanomama che Kenneth Good nove anni fa aveva convinto ad andare a vivere in una villetta monofamiliare nel New Jersey. La vita in una città, lontana dalla sua giungla, costretta ad orari e ritmi frenetici e comunque tanto diversi da quelli del suo gruppo d'origine deve aver portato la giovane all'esasperazione e a far marciare indietro rispetto alla scelta di convivere con un uomo bianco nella sua terra. Dopo sei anni Yarima è tornata alla sua giungla.

La storia dell'antropologo e della ragazza yanomama commosse molti quando fu raccontata dai giornali nel 1987. Ma non poche furono le critiche mosse dai colleghi di Good per una decisione - quella di sradicare dal proprio

mondo Yarima - dettata, secondo loro, da egoismo e leggerezza. Sin dall'inizio del suo amore per Yarima, l'antropologo era forse andato contro a molti dei limiti insiti alla sua professione. E, comunque, molte furono le critiche pronunciate a riguardo.

Aveva sposato a 31 anni una ragazza di 13, conosciuta quando ne aveva nove e con lei aveva vissuto nella regione dei Yanomama - situata vicino al confine fra il Brasile e il Venezuela, fra i fiumi Orinoco e Macajay - fino alla data del loro infelice trasferimento negli Stati Uniti. Era giusto sposarla così giovane? E la differenza culturale non era troppa? L'amore sarebbe bastato a colmarla? Gli interrogativi erano tanti.

Nella giungla nacque il loro primo figlio e altri due sono venuti alla luce in America. Ed è proprio i messaggi registrati dei tre bambini che Good ha portato con sé nella giungla: una volta ritrovata Yarima, spera di riuscire così di con-

vincerla a tornare a vivere con la sua famiglia che vive in un mondo di automobili, fast food e riscaldamento centralizzato.

Un fotografo brasiliano, Valdir Cruz, ha già incontrato Yarima tornata a casa: la donna ha smesso di portare i capelli accocciati in stile «rasta» - un modo con cui aveva tentato di normalizzare la sua alterità alla società americana - e di nuovo adorna il suo corpo con i disegni tradizionali della sua gente. Yarima si è sposata di nuovo ed ha un bambino.

Accopra una vita l'antropologo, adesso in missione per ritrovare la donna che ama, è stato bersagliato da aspre critiche giunte da più parti: «Sarebbe stato meglio se Good avesse portato con sé i bambini nella giungla per salvare la loro mamma - ha dichiarato un missionario italiano che vive nella zona, Carlo Zacchini - è troppo crudele pensare di riportare Yarima alla sua vita di infelicità in Occidente».